

MERCOLEDÌ IV SETTIMANA DI PASQUA

At 12,24-13,5 “Riservate per me Barnaba e Saulo”
Salmo 66 “Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti”
Gv 12,44-50 “Io sono venuto nel mondo come luce”

Le due letture odierne affrontano il tema pasquale dell'evangelizzazione: la Chiesa della Risurrezione è in stato di continuo annuncio della Parola. Il testo lucano si apre dicendo che «Intanto la parola di Dio cresceva e si diffondeva» (At 12,24), sottolineando che è la Parola di Dio che cresce, non la comunità cristiana; infatti, la Parola contiene una energia efficace, soprannaturale, agendo in forza di una sua potenza intrinseca. La comunità cristiana è *fatta crescere* dalla Parola, né potrebbe crescere senza di Essa. La Parola è viva e capace di produrre degli effetti, indipendentemente da coloro che l'annunciano e da coloro che l'ascoltano. A colui che la annuncia, si richiede solamente di essere fedele al messaggio, così come a coloro che l'ascoltano è richiesto solo di aderirvi con la fede teologale; poi sarà la Parola di Dio che, come un seme depositato nella terra fertile, germoglierà per virtù sua, in ragione dell'energia vitale che Essa contiene.

Il testo degli Atti descrive, innanzitutto, la comunità di Antiochia come una comunità completa in tutti i suoi ministeri: «C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri» (At 13,1). Il primo settore citato è *la profezia*, ovvero il carisma con cui la comunità cristiana riesce a leggere le piste stabilite da Dio per il suo cammino, evitando di incorrere nel rischio di una pastorale inventata dall'uomo; il secondo settore è quello dottorale dell'*insegnamento*, ovvero l'ambito della predicazione e della catechesi. All'interno di questa comunità così viva e ricca di doni carismatici, Saulo scopre la sua vocazione. Lo Spirito Santo, infatti, indica a Saulo e Barnaba una nuova via, ovvero la strada della predicazione esterna (cfr. At 13,2-3), dopo aver esercitato per un anno il ministero della Parola all'interno della comunità di Antiochia (cfr. At 11,26). Ancora una volta dobbiamo osservare che è lo Spirito Santo a determinare le tappe e le scelte della comunità cristiana, come pure il genere di servizio dei suoi singoli membri. In questo contesto, il ministero della Parola si caratterizza come espressione di una comunità cristiana che vive la sua fede. O meglio: il singolo esercita il ministero come servizio proprio, ma è tutta la comunità che ne legittima il mandato, accompagnando i missionari con la preghiera e con il digiuno. Barnaba e Saulo vengono mandati solo dopo una crescita ed una maturazione di fede e di dottrina all'interno della comunità di Antiochia, ed è quest'ultima che li aiuta a scoprire la loro vocazione missionaria, e poi ne seguirà spiritualmente l'attività pastorale. Questa Parola annunciata dai missionari – che è la manifestazione verbale del mistero di Cristo, ma

al contempo espressione di una fede vissuta in un tempo e in un luogo (la comunità di Antiochia, nel caso di Saulo e Barnaba) –, crea quella che si potrebbe definire una “condizione di bivio”: l’annuncio di Cristo divide le coscienze, in ragione della posizione che ciascuno prende dinanzi alla Persona di Cristo.

Proprio su questo carattere cruciale dell’esercizio della libertà, si innesta il vangelo odierno. Le scelte si vanno così delineando: il popolo, dopo avere acclamato Gesù come Messia, si lascia distogliere da questa fede *nuova* in nome della fede antica, proposta dalla classe dirigente: il messianismo davidico. Dal canto suo, la classe dirigente appare divisa al suo interno: diversi membri del sinedrio credono in Cristo, ma considerano questa fede come un fatto intimo e soggettivo, che non ha alcuna conseguenza per la vita di ogni giorno.

La sezione dei vv. 44-50 rappresenta l’ultimo pronunciamento pubblico di Gesù e l’ultimo richiamo di salvezza. Poiché le scelte sono state fatte e gli schieramenti si sono composti, d’ora in poi Cristo parlerà solo ai suoi discepoli. Qui, il suo grido vuole scuotere per l’ultima volta le coscienze, prima che scada il tempo per le decisioni definitive. Egli precisa, innanzitutto, che credere in Lui, equivale ad aderire al Padre: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato» (Gv 12,44). Inoltre, Egli è l’icona visibile del Padre e non c’è alcuna differenza tra loro due, perché sono identici: «chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12,45). Questo comporta che non si può giungere alla conoscenza del Padre, senza l’accettazione del Cristo come Figlio. Questa adesione è l’unica vittoria possibile sulle tenebre (cfr. Gv 12,46). Più avanti, tornerà a ripetere che le parole che Egli dà al mondo, sono quelle del Padre, e perciò parole di vita perfette e non soggette ad alcuna revisione (cfr. Gv 12,49-50). Di nuovo, si intravede il “discepolato” di Gesù che, come uomo, ascolta le parole da trasmettere al mondo, anche se, come Dio, le pronuncia nell’eternità insieme al Padre.

La missione di Gesù è quella di salvare, a dispetto di chi lo presenta al popolo come un nemico da abbattere: «Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47). Gesù ha già precisato che le sue parole sono Spirito e Vita (cfr. Gv 6,63). E lo ripete qui al v. 50. Ciò che Egli propone all’uomo, non ha nulla di obbligatorio o di coercitivo. Tutto si svolge nel rispetto più assoluto della libertà personale. Cristo si attende una risposta d’amore, che per sua natura non può che essere libera. Chi non vuole, non osserva le sue parole, ma è conseguenza logica di una tale trascuratezza, l’allontanamento dallo Spirito e dalla Vita. Cristo propone se stesso come Luce e come Vita; scegliendo qualcos’altro, non ci sono molte opzioni, ma solo la tenebra e la morte. Così, chi si inoltra nelle tenebre, lo fa liberamente: Dio non lo spingerà mai verso il buio, avendo creato ogni uomo per la Luce. La morte

eterna non è altro che la libera autoesclusione dalla Luce. In questo senso, va letto il versetto successivo: «Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno» (Gv 12,48). Non è Cristo che condanna. La sua parola ha indicato una via di vita e di luce, che non è stata seguita. Ma questo sarà chiaro solo nell'ultimo giorno, cioè il giorno in cui il Cristo verrà innalzato sulla croce, dimostrando all'universo che Dio accetta di pagare un debito che non ha, e di essere umiliato in un modo inconcepibile, pur di non perdere le sue creature.